

Se qualcuno mi avesse detto che a un certo punto della vita sarei stata invitata alla Penitenzieria Apostolica (che fino a pochi mesi fa non avevo idea di cosa fosse), non ci avrei creduto. Come non avrei creduto di innamorarmi davvero, di battezzarmi a 37 anni, di incontrare persone orrende e straordinarie, di cambiare faccia, di diventare grande, eccetera.

E così lo scorso maggio ricevo una mail: la proposta di partecipare al seminario “celebrare il sacramento della confessione oggi” organizzato appunto dalla Penitenzieria Apostolica. Superata la lusinga, ecco che si faceva spazio la sindrome dell’impostore (o impostora?). Perché proprio io? Che ne so di confessione, penitenza, perdono? davanti a teologi, cardinali, laici, che posso dire che non sia già stato detto? Pentendomi immediatamente, appunto, ho accettato.

Eccomi dunque oggi che salgo le scale del palazzo della Cancelleria, sede del tribunale della misericordia. Passo dopo passo mi chiedo se è il caso di tornare indietro, guardo il cortile magnifico, calmo – qui ci sono anche la Sacra Rota e la Segnatura Apostolica – per quale ragione ho accettato? incrocio qualche suora, un paio di preti giovani, poi vedo gli altri con cui dovrò parlare: religiosi, una ragazza accanto a me ha i capelli nascosti da un velo, io con la giacca, il serpente tatuato sulle mani e le croci berbere la fede disegnata, i capelli lucidi, il rossetto. Che c’entro? C’entro qualcosa? Entro nella sala affrescata, immensa, le virtù cardinali mi fissano dall’alto. Mi siedo, inizio a parlare.

A dire la verità, la prima volta che mi sono confessata non è andata bene. Anzi direi malissimo. È successo in una grande basilica romana, una di quelle con i confessionali in fila uno dietro l’altro, e le luci verde e rossa per segnalare libero o occupato; insomma era un posto molto organizzato e standardizzato. Potevo scegliere un’altra chiesa, ma in fondo avevo pensato che confondermi tra turisti e pellegrini fosse il modo migliore per avvicinarmi a quell’incontro umano, e non solo umano, con il perdono, a cui avevo aspettato parecchio prima di cedere. Perché l’idea, superficiale magari, che avevo, era che se basta raccontare un errore – o peccato, ma su cosa sia peccato torniamo più avanti – per pareggiare i conti con questa e tutte le dimensioni, ecco c’era qualcosa di strano. Di stonato. E poi non mi piaceva l’idea di cancellare gli errori.

Il problema poi è la mia capacità di perdonare, di perdonarsi. Perdonarmi. Che significa veramente perdonare? Io non credo di esserne capace, non mi pare un gesto proprio degli uomini. Ma non per posizioni radicali o chissà quale ideologia. In compenso però sono brava a esercitare l’oblio, insomma a dimenticare.

Fatto sta che quella confessione mi è sembrata da subito, a sua volta, un errore, quasi che richiedesse alla fine, immediatamente, un’altra confessione. In una strana catena di peccati non peccati che poteva andare avanti all’infinito. Dopo l’iniziale imbarazzo, generato da me ovviamente che non sapevo come iniziare, che cosa dire, quale fosse la formula giusta: buongiorno? C’è qualcuno? È qui? E il tentativo scocciato del prete di spiegarmi quello che dovevo pronunciare per iniziare la confessione... ho finalmente iniziato a raccontargli la mia vita dal battesimo in avanti. Perché a quanto avevo capito il battesimo aveva già annullato tutto quello che avevo fatto prima, i miei peccati fino ad allora... Il prete a malapena parlava la mia lingua, ma il problema tra noi non era la lingua. Era lo sguardo, e il punto di vista. Io non capivo lui e lui non capiva me. tanto che quando ha iniziato a farmi un resoconto dei miei peccati, o almeno di quelli che secondo lui erano i miei peccati – che non coincidevano con quelli che pensavo fossero peccati – e ha detto: va a messa il giovedì e non la domenica... secondo lei Dio è contento?

A quel punto abbiamo finito per litigare. O meglio io gli ho detto che era a causa di persone come lui che le chiese si stavano svuotando e che se riduciamo il mistero a un fatto simile, e ne facciamo una questione morale (che poi i giorni della settimana hanno poco a che fare con un problema morale),

allora per me viene meno il senso di tutto. Mi ha detto qualcosa di strano che non ho capito poi mi ha chiesto di recitare non so quanti atti di dolore, ma io ero già fuori. delusa da me, e da tutto. Ma soprattutto da me.

Eppure sapevo che quell'incidente l'avevo voluto io. Avevo ridotto un sacramento alla persona, all'individuo. Dovevo fare un salto e parlare direttamente con quello che quell'uomo rappresentava, di cui era un simbolo e usare la liturgia per assicurarmi il dialogo, altrimenti muto, con il Mistero. con un Dio che così si mostra a noi tutti vivente.

Per fortuna però noi umani siamo complessi e incomprensibili e per una serie di reazioni e incontri e ripensamenti, ho cambiato idea, basilica e soprattutto confessore. E così ho scoperto il potere di questa relazione, che Jung definiva l'anticamera della psicanalisi.

A ripensarci oggi, ho capito che la vera difficoltà di quella prima volta e di sempre, è la scelta del racconto. Quale è la storia che dovrei raccontare (al prete), o scrivere in un romanzo, o rendere film. Come faccio a scegliere i fatti giusti (che in questo caso sono quelli sbagliati). E quali pensieri, desideri e intenzioni sono assimilabili a peccati? che cosa si definisce oggi peccato.

Peccare è ancora trasgredire i dieci comandamenti o qualcosa di diverso, più sofisticato, che ha a che fare con l'uomo di oggi, i suoi problemi, i pericoli che incontra, la salvezza che sfiora desidera e ripudia. Quando dovevo ancora battezzarmi un prete mi ha detto che peccato viene dal greco, *hamartia*, e significa mancare il bersaglio con il tiro con l'arco. Niente a che fare con il latino *peccatum*, che porta con sé un errore di altra natura, pieno di colpa. Ma oggi quello che mi pare il mio vero peccato, è la mia poca fede nel senso che dovrebbe permeare cose e persone, le nostre azioni, le nostre opere e non dovrebbe, nella mia idealizzazione infantile e per questo insopportabile, avere a che fare con il nostro successo - il dispiegarsi nel mondo secondo regole e criteri del mondo – ma solo con il nostro talento di esseri umani. Che tutti riguarda, a tutti compete.

A un certo punto di questi ultimi anni – dal battesimo in poi è successo di tutto: pandemia guerre malattie – dovevo girare un film tratto dal mio romanzo “ama e fai quello che vuoi” dove ho raccontato la mia tardiva conversione, il mio catechismo anomalo e la lingua che il Mistero ha deciso di parlarmi, i volti che ha assunto... questo film però non trovava la sua forma. Mi pareva sbagliato ripetere cose già dette nel romanzo. pura vanità. Dopo una serie di capovolgimenti e tentativi fatti con la sceneggiatrice, la mia storia aveva trovato una nuova versione, che non era solo adattamento del romanzo, ma aggiornamento. La vita era andata avanti, per fortuna, e anche la storia. Se il romanzo si chiedeva come si diventa cristiani, il film cercava di porre un'altra questione: come si resta cristiani nel tempo e se stessi, anche all'interno di un'istituzione controversa e discutibile come la chiesa.

Il film quindi era il racconto della prima confessione della protagonista, a cui si alternavano lampi (flashback) del passato che spiegavano come fosse arrivata qui. Ma qui dove?

*Non sono più sicura di credere in Dio, è un peccato, no?* questa era la prima battuta del film.

Era singolare iniziare un film su una donna che incrocia la fede partendo dal presente in cui non ha più certezza di quella fede. O forse invece era il modo giusto, visto che il patto con Dio è un patto da rinnovare, che ha bisogno di conferme, analisi e dubbi. Come in ogni patto d'amore, cedere all'abitudine è il modo migliore per non amarsi più.

Tra le opere misteriose della fede c'è anche la nascita di un'amicizia con un prete che ancora oggi mi pare tra le persone più libere che io conosca. Lui, che è giovane ed entusiasta e più sensibile al contemporaneo e alle sue questioni del primo sacerdote, mi ha confessato diverse volte, nella sua chiesa, sul terrazzo di un seminario ai tempi del covid, più spesso al bar, ora che non vive più a Roma.

E così mi ha ascoltato seduto a un tavolino traballante, mi ha lasciato raccontare il mio tempo, con il solito pudore che questo procedimento di scelta scatena in me. perché in fondo un prete è lontano anni luce dalla vita che io sento di aver sbagliato... e poi è a tratti imbarazzante l'idea di condividere miserie e piccolezze, meschinità e idiosincrasie, a tratti invece è grandioso perché ci ricorda il nostro seme umano che prevede tutto, bene e male.

Fatto sta una volta, in una di queste confessioni itineranti, in cui mi sentivo “meno cattiva” del solito, con meno miserie e difetti piccoli o abissali, mi sono sentita anche meno “fedele” del solito, meno innamorata. Come se la relazione con il mistero, fosse meno incandescente, meno bruciante, tiepida. Allora quale era il vero peccato? Quelli che avevo raccontato senza troppa convinzione né imbarazzo, o questa sensazione precisa e inedita di essermi abituata alla grazia, alla grandezza, al mistero a cui avevo pensato promesso desiderato non abituarci mai?

Prima di salutarmi mi ha assolto, senza penitenze – che di solito comunque erano riflessioni, non preghiere da recitare.

Ma io la sapevo quale era la mia penitenza, ed era già accaduta: ascoltarmi parlare, raccontargli quest'amore sbiadito, quest'ardore annoiato.

Quindi la confessione, quella volta per tutte, nel senso che da quella volta in poi, è per me anche un modo per riaccendere una combustione, far ripartire un dialogo, a volte più sommesso, a volte più chiassoso, tra le cose e il resto, tra questo mondo e questa vita e tutto l'invisibile e ulteriore da cui sono circondati. Da cui siamo circondati.

E allora ecco che la Riconciliazione, in cui si rompe il rapporto di causa effetto e si rimette in piedi una cosa crollata, permette di tornare al momento prima della rottura della relazione, qualunque essa sia, compresa quella tra noi e il Mistero di Dio. in qualche modo si riavvolge il nastro, ma non è ipocrisia. Non è che quell'errore si annulla, smette solo di essere ostacolo e si trasforma in storia.

Una volta un prete che lavora in un carcere di massima sicurezza mi ha detto che un carcerato, che aveva assassinato non so quante persone, un serial killer efferato che stava scontando l'ergastolo, a un certo punto si era avvicinato a Dio e però si era chiesto come avrebbe mai potuto volerlo, Dio, un uomo tanto orrendo come lui, capace di uccidere, più e più volte. Ma in fondo non è proprio nel vuoto che il pieno può accadere? In una crepa della società, di una persona, della mente, nelle imperfezioni, negli orrori, nell'abominio che è parte della nostra umanità.

Ho capito che il peccato e la fede non sono per forza, sempre, inversamente proporzionali.

L'irreversibilità è tipicamente umana. Il tempo ha una freccia, la forza di gravità ha una freccia, i nostri anni, le nostre giornate e così via... C'è però una strana cosa che è la reversibilità che concede la grazia del Mistero. Ed è questa per me la vera Riconciliazione, il rinnovamento di un patto: continuare a fare un discorso anche quando non hai voglia di ascoltare, non interrompere la costruzione del mondo, anche se in questo momento il senso è assente.

*Non sono più sicura di credere in Dio, è un peccato, no?* Era la prima battuta di quel film che non ho più fatto. Ecco sono certa che qualcuno risponderà con le parole che mi ha detto un cardinale: *puoi non essere più sicura di credere in Dio, ma Dio però non smette di credere in te.*

Certo, a volte questa fiducia, sguardo benevolo su noi e tutto, sembra impossibile. Proprio come impossibile sembra l'eternità, punto di fuga di ogni rappresentazione del mondo, fuori dall'immagine ma necessario alla costruzione di quella stessa immagine. E di quel mondo che è il nostro.

E la cosa che preferisco, che mi sconvolge ogni volta, è che tutto questo, che è un universo di libertà e dolore, di inadeguatezza e compimento, d'amore, passa sempre attraverso la parola. Nostra e non solo. Grazie”.

Che c'entro in questo seminario? Non lo so. C'entro qualcosa? Ma alla fine il reggente della Penitenzieria si avvicina e mi dice grazie. E io: *mi rendo conto dell'anomalia che sono*. E lui, ancora: *Grazie, proprio per quella. Tutto brilla in questa stanza. Non lo vede?*